

Numero

zero

La Basilicata esiste

senza
voce

Giovani, politica e l'illusione
della partecipazione

Fotografie di Alberto Allegretti





<u>Voci</u> <i>Lettera di Rocco Papaleo</i>	6
<u>Basilicata, affluenza e astensionismo</u> <i>Un'analisi dagli anni '90 ai giorni nostri</i>	8
<u>E io ci sto</u> <i>Adattamento, consenso e clientelismo nella società lucana</i>	13
<u>Voto ai fuorisede</u> <i>Diritto o privilegio?</i>	16
<u>Carnefici</u>	19
<u>Libertà è partecipazione</u> <i>Illustrazione di Mariantonietta Palmieri</i>	22
<u>Nei posti di provincia non prende il telefono</u> <i>Le fotografie di Alberto Allegretti</i>	26
<u>Partecipa chi vota o chi vive?</u> <i>Intervista</i>	28
<u>La Basilicata che non si capisce</u> <i>Anatomia di una comunicazione pubblica inefficace</i>	31
<u>I luoghi del confronto</u> <i>L'impossibilità oggettiva di farsi ascoltare</i>	34
<u>Meridionalismo Passivo</u> <i>Quando il divario diventa normalità</i>	37
<u>Controcorrente</u> <i>Le nostre proposte per evitare il declino</i>	40
<u>Pausa cultura</u>	43



Care ragazze e cari ragazzi,

quando nasce una nuova iniziativa editoriale, grande o piccola che sia, succede sempre una cosa che alle nostre latitudini sembra quasi misteriosa: qualcuno decide che il silenzio non basta più. Che le chiacchiere al bar, le idee dette a metà, i sogni raccontati solo agli amici stretti meritano carta, inchiostro e soprattutto coraggio.

E il coraggio, in Lucania, non è mai stato rumoroso. È quello delle partenze all'alba, delle valigie leggere e dei ritorni pieni di storie. È quello di chi resta e prova a inventarsi un futuro senza chiedere il permesso a nessuno.

Un giornale, poi, è un animale strano: nasce piccolo, quasi timido, ma ha la presunzione bellissima di voler capire il mondo. E magari anche di cambiarlo un poco – che già sarebbe un miracolo sufficiente. Scrivere significa fermare per un attimo il tempo, dire: "Aspetta, questa cosa vale la pena raccontarla".

Vi auguro di non diventare mai troppo seri. La serietà, quando è eccessiva, asciuga le parole. Tenetevi stretti invece l'ironia, che è una forma di intelligenza meridionale: quella che sa ridere anche delle proprie malinconie e trasformarle in racconti.

Parlate dei vostri paesi, delle piazze, delle contraddizioni, delle cose belle e di quelle storte. Non cercate di sembrare altrove: il mondo, oggi più che mai, ha bisogno di voci che sappiano da dove vengono. E la Basilicata – lo sappiamo – sembra silenziosa solo a chi non sa ascoltare.

Un giornale non è fatto di soltanto notizie, ma di sguardi: quelli che si posano sulla sua carta, e quelli di coloro che fissano il foglio bianco in attesa di riempirlo. I vostri sguardi che, adesso, sono nuovi. Approfittatene: guardate tutto con curiosità, fate domande scomode, difendete la leggerezza e non abbiate paura degli errori. Gli errori sono bozze della vita.

Vi immagino mentre preparate il primo numero, tra entusiasmo e panico, con qualcuno che dice "ma chi ce lo fa fare?". Ecco, tenetevi stretta proprio quella domanda: è lì dentro che nasce ogni avventura degna di essere vissuta.

Buon inizio, dunque. E ricordatevi che le storie, come le strade del Sud, non vanno mai dritte – ma arrivano sempre da qualche parte.

Con affetto e un pizzico di musica in tasca.



BASILICATA, affluenza e astensionismo

Un'analisi dagli anni '90 ai giorni nostri





Basilicata, affluenza e astensionismo

Un'analisi dagli anni '90 ai giorni nostri

Carlo Levi sosteneva che **la Lucania fosse un "luogo vero"**, in cui si ritrova la misura delle cose: le lotte e i contrasti, qui, sono cose vere.

Sorge spontanea una riflessione: non esiste, sulla base di ciò che sosteneva lo scrittore dei dimenticati, un territorio migliore della nostra amata regione per discutere del **drastico calo nella partecipazione politica e della sfiducia ormai assoluta dei cittadini nei confronti delle istituzioni.**

In Basilicata, ad oggi, vota meno della metà degli aventi diritto. L'**astensionismo** non è più un fenomeno passeggero o occasionale, ma è una **triste realtà che ci accompagna a livello nazionale e soprattutto regionale**; elezione dopo elezione l'affluenza cala costantemente, di pari passo con l'interesse di giovani e adulti verso la politica regionale e le istituzioni. Sarebbe superficiale ridurre la questione ad un mero disinteresse civico o ad un'apatia generalizzata che tutta d'un tratto ha colto i lucani (e non solo) nella partecipazione e l'attenzione verso l'importanza delle elezioni. Il non voto è più di questo, è un **fatto politico che merita di essere analizzato.** Attraverso un'attenta analisi dell'affluenza registrata negli ultimi appuntamenti elettorali, con non molti dati

alla mano, è facile constatare come **in Basilicata all'inizio degli anni Novanta la scena politica fosse dominata dal centro-sinistra** con tassi di affluenza che sfioravano il **78%** alle elezioni regionali del **1995**. Il **voto**, evidentemente, veniva ancora considerato come il **principale mezzo per suggellare un rapporto concreto tra cittadini e istituzioni**, attraverso cui era possibile esprimere una responsabilità civica sentita. Con l'ingresso nel nuovo millennio, **cambia il paradigma storico-istituzionale grazie alla riforma del titolo V della Costituzione, varata a seguito del referendum tenutosi il 7 ottobre 2001.** Con questa riforma, si va a ridefinire in maniera sostanziale il rapporto tra Stato e Regioni, le quali acquisirono maggiore potere decisionale e autonomia. L'aspettativa principale era che tale potenziamento potesse tradursi in un avvicinamento tra regioni e cittadini. Gli effetti ottenuti, però, rivelano l'esatto contrario.

Anche in Basilicata si ha un'inversione del trend di affluenza alle elezioni, destinato a calare sempre di più da un decennio all'altro. Se nel **2005**, con il centro-sinistra ancora al potere, la situazione era potenzialmente recuperabile con un'affluenza attorno al **67%**, **il vero e proprio tracollo si ha tra il 2010 e il 2013:**

l'affluenza si attesta ad appena il **48%**, minimo storico della nostra regione. Come è possibile che, in tempi talmente brevi, l'affluenza sia stata soggetta ad un calo così drastico? **L'affluenza ai minimi storici nel 2013** è soltanto il risultato di un processo più lungo, contornato da una **crisi economica** nonché da scandali.

In una regione già strutturalmente fragile come la Basilicata, i principali effetti della crisi economica, come disoccupazione e tagli alla spesa pubblica, non vengono percepiti come naturali effetti di un ciclo economico ma come una **perdita netta di prospettive**.

In quest'ottica, la ferita tra cittadini e regione si allarga sempre di più con scandali che portano ad un **allontanamento progressivo dei cittadini dalla politica regionale**, sentita come centro di un potere chiuso, opaco e distante dagli ideali di onestà morale e intellettuale. Lo stesso centro-sinistra, forza politica egemone della regione, risente di questo tracollo che porta alla sua lenta ma inevitabile fine il modello del partito-regione. Pertanto, **l'astensione diventa un ritiro consapevole dei cittadini**; uno strumento di denuncia nei confronti di una classe politica vista e percepita come distante e poco rappresentativa. A conferma di quest'analisi è la lieve risalita dell'affluenza alle elezioni regionali del **2019**, che sfiora il **53%**, dovuto principalmente da due fattori: **l'ascesa del centro-destra guidato da Vito Bardi e la "novità" rappresentata dal Movimento Cinque Stelle**,

già presente nella competizione precedente ma nel 2019 più legittimato e consapevole di sé grazie all'esperienza di governo nazionale, capaci di recuperare la fiducia di una parte di **cittadini disillusi che vedono nelle res novae un prospetto di speranza**. Testimonianza del fatto che l'astensionismo e la distanza tra cittadini e regione deriva da una sfiducia sentita e non da un disinteresse generalizzato, dove la presenza di "novità" all'interno del panorama politico regionale rappresenta un'offerta credibile e capace di rompere quegli assetti cristallizzati. Tuttavia, nel **2024**, l'affluenza torna a calare, trascinando con sé le speranze del popolo lucano. Solo il **49,81%** di elettori aventi diritto si reca alle urne, segnando una rottura definitiva che si carica di un forte valore simbolico: **una crisi di legittimazione ormai strutturale delle istituzioni regionali, le quali non sono riuscite a concretizzare le promesse di cambiamento fatte in passato**.

Non si tratta più di una sfiducia nei confronti dei singoli attori politici, ma è un sentimento di disillusione e distacco che pervade l'intera scena e che mette in discussione la capacità di saper rispondere e provvedere alle necessità dei cittadini. Ad oggi la sfida non si limita a rinnovare le classi politiche, ma a **riallacciare quel rapporto ormai sgretolato tra cittadini ed istituzioni**. Nel momento in cui una democrazia non riesce più a coinvolgere rischia di rimanere formalmente intatta, ma sostanzialmente **vuota**.

E non esiste sconfitta più grande.



E IO CI STO

*Adattamento, consenso
e clientelismo nella
società lucana*

«**E io ci sto**» cantava Rino Gaetano. Una frase che non rivendica nulla, che non si oppone e non entusiasma; **espressione di presenza passiva, di adesione minimale**, con cui si raccontava un Paese abituato ad assistere ai giochi di potere senza che quei giochi fossero davvero i suoi. Nella nostra terra, questa frase restituisce bene il rapporto che si è consolidato nel tempo tra società e politica tradizionale: **un rapporto fatto più di adattamento che di scontro, più di continuità che di rottura**. La nostra regione, storicamente isolata e profondamente segnata dalla “questione meridionale”, è una delle più fragili del Paese. In questo contesto, la politica lucana ha spesso legittimato la propria esistenza non per la capacità di elaborare visioni o riforme strutturali, ma per aver saputo **gestire l'esistente**. In una terra periferica, carente dal punto di vista produttivo e sempre più spopolata, l'azione politica si è

tradotta troppo spesso in **amministrazione dell'emergenza**. Il clientelismo non è stato un'eccezione, ma un sistema ordinario di costruzione del consenso: **uno “scambio” di favori tra classe politica ed elettori** che ha condizionato il voto e garantito alla classe dirigente poltrone e poteri intatti. Il rapporto tra rappresentanti e rappresentati si è così basato su una mediazione continua, personalizzata e poco trasparente. Il consenso non si conquista con i progetti, ma si conserva dentro una rete di rapporti che distribuisce rassicurazioni, piccoli vantaggi e promette protezione. **La politica diventa intermediazione** e non decisione, presidio e non direzione. In questo sistema il favore non è solo alternativo al diritto: lo precede, lo aggira, talvolta lo sostituisce. **La distribuzione delle risorse pubbliche** finisce per non basarsi su merito e capacità, ma su **legami personali e politici**.

Esempi emblematici sono riconoscibili in settori cruciali come la sanità regionale, dove numerose inchieste hanno denunciato **mala gestione di appalti e nomine**, alimentando una percezione diffusa di inefficienza. Si assiste inoltre a una crescente **personalizzazione del potere**: i leader locali diventano gli unici intermediari per l'accesso a servizi o opportunità lavorative, rafforzando una dipendenza che consolida lo *status quo*.

L'**immobilismo** che ne deriva non è semplice **inerzia**. È il risultato di un equilibrio cristallizzato. **Cambiare davvero significherebbe rompere reti di mutua dipendenza, esporsi all'incertezza, accettare il rischio di perdere consenso**. La politica tradizionale lucana ha spesso preferito la **stabilità** come valore in sé, anche quando quella stabilità coincideva con la **riproduzione delle disuguaglianze e con la rinuncia a una progettualità di medio-lungo periodo**.

La burocrazia stessa reagisce in modo passivo alle indicazioni di partito e ai condizionamenti esterni, anziché guidare lo sviluppo, contribuendo a una sensazione diffusa di palude istituzionale in cui interessi particolari prevalgono sul bene comune. In questo quadro si ridefinisce anche la cittadinanza. Le **persone** non scompaiono, ma **si riducono a una presenza silenziosa, discontinua, negoziata**. Il cittadino chiede esclusivamente soluzioni individuali e risposte personali. È qui che il "ci sto" di Rino assume il suo significato più profondo: **non un consenso pieno, ma una**

consapevole accettazione di un sistema percepito come immutabile. Una "zona grigia" fatta di ignavia, apatia e adattamento che ha contribuito a far definire la nostra terra, non senza amarezza, **"regno del clientelismo"**. Eppure questo quadro, per quanto critico, non è una condanna definitiva. Se è vero che l'immobilismo politico e la carenza di efficacia amministrativa hanno aggravato lo spopolamento e alimentato la fuga dei giovani, è altrettanto vero che **proprio da qui può partire un cambiamento**.

Un nuovo protagonismo giovanile e una società civile più consapevole possono rappresentare l'alternativa alla politica tradizionale. Riprendere oggi quel verso di Rino Gaetano non significa limitarsi a descrivere un meccanismo, **ma interrogarsi sul prezzo pagato per questa adesione minimale**. Quanto ci è costato dire "io ci sto" senza pretendere di più? Quanto l'abitudine all'adattamento ha inciso sull'incapacità di immaginare un'alternativa?

La Basilicata può ripartire solo se i cittadini, e in particolare i più giovani, **smettono di considerarsi estranei alle decisioni pubbliche e iniziano a esercitare attivamente i propri diritti, denunciando disagi e inefficienze, rifiutando l'indifferenza e il menefreghismo**. Perché una politica che vive di "io ci sto" può durare a lungo, ma difficilmente si muove. E senza movimento, anche la sopravvivenza rischia di diventare una lenta forma di rinuncia.



**votare:
diritto o
privilegio?**

Negli ultimi anni il tema del **voto ai fuorisede** è tornato al centro del dibattito pubblico, ma continua ad essere affrontato come una questione marginale o tecnica.

Il punto è che, dietro questo argomento, esiste un problema strutturale: **l'accesso diseguale al diritto di voto**. Per milioni di cittadine e cittadini, soprattutto giovani, il vero ostacolo non è la distanza geografica in sé, ma il **tempo richiesto per esercitare un diritto che dovrebbe essere garantito senza limitazioni**. Quando votare diventa incompatibile con la vita quotidiana, la democrazia smette di essere universale.

In una società dove precarietà e trasferimenti sono all'ordine del giorno, **vivere lontano dal comune di residenza non è più un'eccezione**, ma una condizione di molti. Studenti, studentesse, **lavoratrici e lavoratori fuorisede non rinunciano al voto per disinteresse, ma perché esercitarlo comporta costi altissimi in termini di tempo**: giorni di lavoro o di lezione persi, viaggi lunghi e logoranti, spostamenti spesso incompatibili con ritmi di vita sempre più rigidi. In questo quadro, il tempo diventa una condizione limitante, che **trasforma un diritto costituzionale in un privilegio solo per chi può permetterselo**.

La questione assume un peso ancora maggiore se osservata da territori come la Basilicata. **Secondo lo SVIMEZ, entro il 2050, la regione registrerà la più alta perdita percentuale di residenti in Italia.** Non è solo un dato demografico, bensì un fenomeno che incide direttamente sulla rappresentanza democratica. **A lasciare il territorio sono soprattutto i giovani, mentre le decisioni politiche restano nelle mani di una popolazione sempre più anziana.** Senza strumenti che garantiscano la partecipazione anche a chi è stato costretto ad andare via, **il voto restituisce una fotografia distorta della società reale.**

Collegamenti inadeguati, costi elevati e tempi incompatibili con lavoro e studio azzerano l'entusiasmo nei confronti della partecipazione democratica. Non è un caso che, da diverse tornate elettorali, **il voto fuorisede sia diventato il simbolo di una battaglia più ampia contro l'esclusione politica.**

Su questo terreno si inserisce l'impegno di movimenti come il comitato Voto dove vivo, che da anni porta avanti una rivendicazione semplice: rendere il diritto di voto effettivamente esercitabile da chi vive lontano dal comune di residenza. Grazie a queste pressioni si è arrivati a delle prime sperimentazione del voto per i fuori sede. Sperimentazioni avviate in modo frettoloso e con una comunicazione insufficiente, ma che hanno comunque dimostrato un dato inequivocabile: quando il voto viene reso accessibile a tutte e tutti, le persone partecipano.

In questo contesto, risulta ancora più grave la scelta del governo nazionale di non rendere strutturale questo strumento e di bloccarne l'estensione anche in occasione di consultazioni fondamentali, come il referendum sulla giustizia. Dopo aver preso atto che il voto fuorisede è possibile e richiesto, il governo ha scelto di fermarsi, e non facciamoci abbindolare dalla scusa dei "tempi tecnici" questa è una volontà politica che indica un'intenzione precisa da parte del governo: ridurre consapevolmente la platea di chi può votare andando ad incidere sulla qualità democratica del processo decisionale.

Pur volendo prescindere dalle questioni di principio, il problema resta evidente. Un sistema che esclude una parte significativa della popolazione giovane dal voto produce inevitabilmente una rappresentanza sbilanciata. Le politiche pubbliche finiscono per rispondere a chi resta, lasciando ai margini chi è stato costretto a partire. Le sperimentazioni non bastano più. Serve una legge nazionale che garantisca stabilmente il diritto di voto anche a chi vive lontano dal comune di residenza, permettendo di votare nel luogo in cui si vive, si studia e si lavora. Continuare a rimandare significa colpire due volte le stesse persone: prima costringendole a emigrare in cerca di opportunità, poi escludendole dalla piena partecipazione democratica. Una disuguaglianza sostanziale che divide i cittadini in "serie A" e "serie B" e che una democrazia realmente inclusiva non può più permettersi.



carnefici

Sono un maschio lucano, ventenne, sradicato e trapiantato a Roma. Come tale, mi sono lasciato felicemente attraversare da quel brivido che solo la parola "fuga" sa regalare. Credo sia un sentimento tipico dei più giovani; in caso contrario, il rischio è quello di scivolare troppo presto nella rassegnazione, un grande rischio, a mio avviso. Quando mi sono trovato impelagato nell'età in cui sei più formato dei tuoi nonni e meno formato dei tuoi genitori, si sono innescate una serie di piccole crisi che mi hanno fatto tremare, subito spente da quella "mancanza di responsabilità e pensieri seri" che gli stessi genitori propongono come soluzione o, meglio, come ultimo stadio d'innocenza. Un'innocenza che, a dire il vero, mi è stata donata anche dal rapporto speciale con i miei nonni.

Queste crisi si mescolano a un'ambizione di vita boema, decadente, che letture come Bukowski o Baudelaire sanno accrescere, se non addirittura esasperare. Ad oggi tremo nel leggere Rimbaud e i sogni boemi mi sembrano una marea di stronzate da dissoluti, una categoria alla quale spero di non appartenere, pur guardandola con un velo di simpatia e di sfumata fratellanza. A ciò si aggiunge il ritrovarsi ammalati dall'eterna Roma da veri provinciali, nel senso più nobile del termine, in un modo che definirei felliniano e pasoliniano (pur con le loro contraddizioni).

Tutto questo comporta una fuga, una sensazione inappagante, un falso coraggio per affrontare una strada che la narrazione ha reso ostica, ma in realtà è già bella che spianata. Essere fuorisede è ormai un diritto diffuso per un meridionale, ma quando si scambia il diritto con il privilegio si cade in un grande ed imperdonabile errore. Data la matrice "criminale" e dispari che interessa dall'interno e dall'esterno la formazione universitaria in Italia, mi prendo il rischio di ritenere un privilegio l'essere fuorisede. Questa vita da privilegiati, da una manciata di giorni ormai, si unisce a un discorso già accennato: l'innocenza. O meglio, la sua perdita.

Con la morte di un nonno (così speciale per me, lo ripeto), e potrei sottoscriverlo, si può perdere l'innocenza.

Persa l'innocenza mi sono trovato di fronte al bivio di una narrazione trita e ritrita tutta lucana, che mi ha costretto a interrogarmi sulla mia posizione: sono vittima o carnefice? Sarò dunque vittima o carnefice in quello che, dalle bestie intellettuali, dagli opportunisti ambasciatori del welfare, dai politici perennemente centristi, viene definito il "fenomeno giovanile lucano" o, peggio ancora, "spopolamento"?

L'ultimo è un termine a mio avviso aberrante, nichilista, che ci ingurgitiamo come fosse stato prescritto dal medico (modo di dire diffuso in Basilicata). Mi va di intenderlo come uno scacco al popolo, un atto ben preciso teso a individualizzare una Regione, a distruggere la comunità, rendere tacitamente tutto il popolo (ormai segnato) vedovo di esso stesso.

A mio avviso è questo il frutto della narrazione sullo spopolamento lucano: un'accezione mediocre di una battaglia solitaria connessa a un'azione programmatica politica "anti-popolo".

Specchio è quella becera ambizione tutta borghese che alligna nella città di Potenza da sempre, mirata a demonizzare l'unica vera virtù di una città in questo tempo: la provincia. Potrebbe salvarsi solo chi è minoritario, limitrofo, periferico, subalterno, ma questa condizione alla media società potentina fa vergogna, dà fastidio.

Ma ritornerei sul punto principale: da fuorisede sono vittima o carnefice?

Ebbene, se chi fugge è sempre stato considerato una vittima del "sistema" (nauseante) lucano, io rientrerei a mani basse in questa categoria. A dispetto, credo sempre più di essere, insieme a tutti i fuggitivi, dalla parte dei carnefici: coloro che da un lato regalano una forma di impotenza gratuita al cosiddetto "sistema" e dall'altro la rassegnazione a chi resta.

Se però noi fuggitivi, dobbiamo ritenerci carnefici, non possiamo cadere nell'omertà di non ammetterlo. Noi che siamo andati a sognare altrove, forse non accontentandoci del sogno nostrano. Allora, pur con tutta l'ipocrisia che può abbigliare un carnefice-benevolo, dovremmo provare a cambiare qualcosa, da carnefici quali siamo sia chiaro, senza travestimenti o cambi d'identità, perché se a noi il sogno e la prospettiva (egoistica) sono sembrati troppo poco, per chi è rimasto sta assumendo le sembianze del nulla.

In fondo, molto spesso nella storia, una piccola o grande rivoluzione è stata innescata da un gruppo di persone "relativamente comode"; da chi tra il grido per un pezzo di pane e il pezzo di pane stesso non prova quel sentimento, così egoistico, della "fame pura".

La difficoltà è far progredire i cambiamenti senza retorica, facendo i conti con le crisi e le contraddizioni di noi fuggitivi, di noi carnefici. Per cercare di scalfire l'inerzia delle vittime rimaste servono conflitti tesi a uno sviluppo, non sterili lamenti.

Quel lamento, così straordinariamente descritto da Levi, De Martino, così poco storicizzati, non ha più modo di esistere, di resistere e, forse, è sempre stato disinteressato alle dinamiche estranee da sé. Erano "fruscoli" i lucani nel "Cristo", non erano cristiani, erano magici: tutte caratteristiche che noi non possiamo più rivendicare, siamo diventati generalmente e piattamente interessati, cristiani e insieme democratici (capirete la mia inversione nell'ordine delle parole) e infine siamo tristi, privi di stupore. Talmente avversi all'impegno da lasciarci debellare come popolo e collettività civile, anche nel lessico saturante ("s-popolare").

E se quel lamento disperato, folclorico, profondo è ormai finito, oggi non ci resta che un lamento superficiale, accondiscendente, inutile.

Non ci resta che andare contro, rompere i coglioni, da carnefici, da spauriti fuggiaschi, da meridionali clandestini quali siamo. Senza dimenticare mai che, piccola o grande che sia, in noi cova una colpa.



Libertà è partecipazione

Sono Mariantonietta (Maria, nonna paterna + Antonietta, nonna materna) e vengo dalla Basilicata.

Sono di Potenza, ho studiato Graphic Design a Napoli e attualmente studio Illustrazione a Bologna.

Sin dai tempi del liceo mi è sempre piaciuto disegnare, creare, trovare alternative nuove e fresche, dare una forma alle mie immagini mentali e renderle visibili al mondo esterno, attraverso i miei disegni. Da quando sono andata via da Potenza mi sono trovata molto spesso a dover spiegare dove fosse la Basilicata, cosa fosse la Basilicata. Come una madre con i suoi figli, mi sono sentita ogni volta in dovere di difendere questa terra misteriosa agli altri, ma che è "casa" per me. Mi sono spesso sentita piccola, con una voce bassissima, con un accento "anonimo". Credo che disegnare sia uno dei modi più potenti, efficaci e immediati per comunicare un messaggio: l'arte è un'arma tagliente e sottile, capace di viaggiare a velocità altissime e di arrivare ovunque.

Un'immagine può diffondersi a macchia d'olio e superare tutte le barriere, geografiche, temporali e linguistiche. È nell'arte, in molte mie illustrazioni, che ho incanalato questo senso di rabbia e di rivalsa: è qui che cerco di riappropriarmi della mia voce ed è qui che essa si amplifica.

In questa illustrazione nello specifico, ho voluto rappresentare la Basilicata come un puzzle, simbolo per antonomasia di partecipazione e collaborazione. La sua sagoma non può essere completata se non grazie alla cooperazione di tutti (in questo caso di formichine, emblema di unità e collettività). È quando c'è coesione e consapevolezza che le magie accadono, che gli equilibri cambiano e si ricongiungono.

Ed è quando ci si sente partecipi che le cose diventano reali e libere.

Mariantonietta Palmieri
@bustinadiochi





Nei posti di provincia non prende il telefono.

E quindi dobbiamo urlare per farci sentire. Spesso.

Ascolta: è un grido duro e solitario. Sincero, come questa terra. Una terra di cui non avrei mai colto l'essenza vera se non l'avessi abbandonata più di una volta.

Lontano dalle metropoli, dove c'è campo in ogni singolo metro quadrato. Lontano dai ritmi frenetici, dove tutto accade velocemente e le luci sono sempre accese. Quelle città verso cui guardano tutti; soprattutto noi, dalla provincia.

Ma lontano dagli sguardi di tutti, cosa c'è?

Un mondo parallelo.

A volte, soprattutto quando torno dopo un lungo periodo fuori, mi sembra di entrare in una bolla. Un luogo anomalo persino per gli standard della provincia stessa.

Da qui la salita è più ripida rispetto ai colleghi metropolitani. Se in città si parte da uno, qui si parte da zero. Eppure, è proprio di questa fame che alcuni fanno il loro punto di forza. Il bisogno, e il privilegio, di inventare da zero.

Alberto Allegretti

**LA
BASILICATA
ESISTE**



PARTECIPA
chi vota o chi vive?

C'è una generazione che cresce prima della maggiore età, che viene **introdotta al concetto di manifestazione e che fa sentire la propria voce in piazza a partire dalla prima adolescenza**; una che si informa, dà una forma alle proprie ideologie, discute: questa generazione siamo noi, e speriamo di coltivare la passione anche per quella che seguirà.

La vera domanda, dunque, è: **la partecipazione politica coincide davvero con una scheda nell'urna?** O esiste anche fuori dalle cabine elettorali qualcuno che, **non avendo ancora diciott'anni, vive ogni giorno la politica?**

La democrazia preferisce accogliere le istanze da chi preferisce **l'astensione**, pur disponendo del tanto combattuto diritto di voto, **e non dalla voce a priori repressa dei giovani**. In tempi in cui l'età anagrafica stabilisce chi **"partecipa"** e **chi resta ai margini**, abbiamo scelto di ascoltare **l'esperienza di una ragazza che è ancora costretta a rimanere sugli spalti**, per chiederci se partecipare significhi solo votare o, prima ancora, vivere

Hai 16 anni e non puoi ancora votare, eppure hai un'ideologia politica molto definita, ampia consapevolezza e partecipi attivamente alla vita pubblica. Come vivi il fatto di non poter esercitare il diritto di voto, soprattutto se pensi a chi, nonostante ne abbia la possibilità, sceglie di non farlo?

Ritengo che non poter votare, considerando le mie opinioni forti e la mia corretta informazione, sia un po' frustrante, ma allo stesso tempo comprendo che sia giusto dover raggiungere la maggior età per avere maggior certezza delle mie idee attuali.

Quali sono, secondo te, le forme di partecipazione politica più accessibili ed efficaci per i giovani che non possono ancora votare?

Le forme più accessibili per noi giovani sono soprattutto le manifestazioni, dibattiti scolastici o qualunque contesto in cui è possibile far sentire la propria voce, anche banalmente parlandone con i nostri coetanei o in famiglia.

Saprai, però, che molti tuoi coetanei o molte famiglie si rifiutano di parlare di politica. Molte famiglie addirittura vogliono allontanare i propri figli da essa, ritenendo che siano "troppo piccoli", o magari vogliono inculcar loro le proprie ideologie, non permettendo loro di informarsi da sé. È il tuo caso? Oppure sei legata a persone, amici o parenti che siano, con cui puoi condividere liberamente il tuo pensiero senza che venga rifiutato o sviato?

Fortunatamente non è il mio caso, sono circondata da amici con cui posso parlare apertamente di politica e confrontarmi tranquillamente, senza pretendere di far prevalere i nostri ideali. Anche nella mia famiglia, quando abbiamo opinioni diverse, c'è rispetto e ascolto reciproco, questo mi permette di avere un pensiero personale senza sentirmi condizionata. Spero che tutti possano avere questa fortuna per crescere senza sentirsi limitati.

Se potessi parlare direttamente alle istituzioni, cosa chiederesti per far sì che le voci dei minorenni vengano ascoltate?

Alle istituzioni chiederei di ascoltare realmente la voce dei giovani, trattando con serietà le assemblee studentesche o svolgendo a scuola educazione civica seria, non solo in maniera teorica ma anche pratica.

Per concludere, guardando al futuro, che tipo di cittadina pensi che diventerai, quando potrai finalmente votare? Credi che questa attesa stia già plasmando il tuo rapporto con la politica?

Spero di diventare una cittadina responsabile che eserciterà sempre il suo diritto di voto: l'attesa mi sta aiutando a formare correttamente il mio ideale politico.

Rappresentando i fastidi di un'intera generazione, **ascoltiamo una voce quasi innervosita dal non poter votare**, con la consapevolezza che chi può farlo decide piuttosto, nei giorni ad hoc, di "andarsene al mare" (com'è successo, ad esempio, per i referendum popolari abrogativi dell'8 e il 9 giugno 2025).

Mentre c'è un adulto che rinuncia a un proprio diritto e dovere fondamentale con leggerezza, c'è una giovane che lo sente già suo e fremente di impazienza per poterlo esercitare.

Fa da portavoce per tutti i suoi coetanei che necessitano di essere ascoltati ma vengono repressi nella democrazia, a partire dai loro amici e dalla loro stessa famiglia.

Quello che forse non viene compreso è che **la democrazia non si rafforza allontanando i giovani, ma investendo su di loro**. Ignorarli significa spronarne la distanza dalla vita pubblica e alimentarne la sfiducia verso di essa; **coinvolgerli significa costruire un Paese più giusto, più consapevole, con più uguaglianza.**

E forse la politica dovrebbe cominciare proprio da qui.



La Basilicata che **NON** si **CAPISCE**

Anatomia di una comunicazione pubblica
inefficace

ESTRAZIONE DEL: RUOTA DI NAPOLI

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27	28	29	30
31	32	33	34	35	36	37	38	39	40
41	42	43	44	45	46	47	48	49	50
51	52	53	54	55	56	57	58	59	60
61	62	63	64	65	66	67	68	69	70
71	72	73	74	75	76	77	78	79	80
81	82	83	84	85	86	87	88	89	90

ESTRAZIONE DEL: RUOTA DI NAPOLI

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27	28	29	30
31	32	33	34	35	36	37	38	39	40
41	42	43	44	45	46	47	48	49	50
51	52	53	54	55	56	57	58	59	60
61	62	63	64	65	66	67	68	69	70
71	72	73	74	75	76	77	78	79	80
81	82	83	84	85	86	87	88	89	90

LOTTERIA DI PASQUA
1° ESTRATTO: UOVO AL LATTE DA 8kg € 3.000
2° ESTRATTO: PROFUMATORE ARABESQUE + PROFUMO PICCOLO
ESTRAZIONE DEL: RUOTA DI BARI

La Basilicata che **NON** si **CAPISCE**

*Anatomia di una comunicazione
pubblica inefficace*

Facce note, idee vuote. Sembrano queste le due costanti della comunicazione politica elettorale nella nostra regione. Le campagne elettorali parlano tanto e ascoltano poco, soprattutto quando si tratta di giovani. Manifesti, post, slogan: tutto corretto, tutto prevedibile, **tutto dimenticabile**. Il problema non è che i ragazzi non capiscano la politica, è che non riconoscono nulla che valga la pena seguire. Quando il messaggio è piatto, la distanza diventa scelta, e l'astensionismo smette di essere un mistero per diventare una conseguenza.

Il rumore che spegne il voto

Quando parliamo di **campagna elettorale**, intendiamo l'insieme delle strategie (quindi messaggi, media, eventi, linguaggi) con cui partiti e candidati cercano di **attirare**

l'attenzione degli elettori e convincerli a votare per loro. Questo processo può sembrare scontato sulla carta, ma nella realtà pratica è la chiave di volta tra **coinvolgimento e apatia democratica**. In Basilicata, e in particolare nel capoluogo Potenza, la comunicazione politica ha sempre avuto un carattere locale e di prossimità: incontri in piazza, comizi tradizionali, volantini porta-a-porta. Questo modello, tipico fino agli anni '90, puntava più sulla presenza fisica che su contenuti coerenti e rilevanti. Il risultato? Una politica tattica, spesso autoreferenziale e poco radicata nei problemi reali delle persone. E qui comincia la caduta. Con l'avvento dei social media e della digitalizzazione, i partiti non hanno saputo né aggiornare né professionalizzare adeguatamente la propria comunicazione. La comunicazione politica non è solo "pubblicità": è **relazione**.

È spiegare, convincere, ascoltare. E per farlo bene servono tre elementi fondamentali: **chiarezza di contenuti, rilevanza locale**, messaggi pensati per chi vive Potenza e la sua provincia, non per l'elettore generico, **dialogo bidirezionale**. La qualità delle informazioni che l'elettore riceve è uno dei **fattori predittivi più forti** della partecipazione al voto. Se la rete di comunicazione è povera o poco convincente, cresce l'apatia. Chi dovrebbe spingerci a partecipare non ci dà un motivo comprensibile per farlo, infatti non partecipiamo.

Comparse generazionali

Negli ultimi anni, in Basilicata, si è affermato un nuovo rituale della campagna elettorale: **la foto con i giovani**. Non importa chi siano o cosa pensino, l'importante è che siano numerosi, sorridenti e possibilmente stipati davanti a un comitato elettorale, dentro una sede di partito improvvisata o in **qualsiasi luogo che, per qualche ora, venga dichiarato "spazio di partecipazione"**. Il candidato al centro, circondato da ragazzi e ragazze, riesce così a ottenere un duplice risultato simbolico: ringiovanire se stesso e accreditarsi come qualcuno che "ascolta i giovani". Peccato che, molto spesso, l'apice del coinvolgimento giovanile si esaurisca proprio in quello scatto. **I giovani diventano prova visiva di un dialogo che non c'è mai stato: non conoscono le idee del candidato, non sanno cosa stiano sostenendo e, nella migliore delle ipotesi, vengono coinvolti come comparse di una narrazione pensata da altri.**

È una partecipazione che dura il tempo di una storia su Instagram e che **serve più a rassicurare l'elettorato adulto che a costruire reale rappresentanza**. In Basilicata, più che ascoltati, i giovani sembrano spesso "inquadriati": utili per l'immagine, irrilevanti per le decisioni.

Fuori frequenza

L'altra faccia della stessa medaglia è la Basilicata interna: borghi, aree rurali, piccoli centri dove la televisione e la stampa cartacea restano ancora i mezzi più usati dagli over65. Eppure la comunicazione resta spesso digitale o altamente tecnologica. Il paradosso è lampante: **si parla in digitale a chi vive analogico**. La letteratura internazionale sull'impatto della comunicazione sociale nella vita degli anziani rurali mostra che una comunicazione efficace è **multilivello: fisica** (luoghi d'incontro), **sociale** (reti di relazioni) e **psicologica** (sensazione di appartenenza e ascolto). **Non basta mandare messaggi: bisogna creare spazi comunicativi reali e visibili nelle comunità.**

Il confronto col passato è netto: prima contatto diretto e problemi tangibili; oggi digitalizzazione senza strategia e messaggi indistinti. Così si rompe il legame tra campagna elettorale e vita reale. Se la politica vuole invertire la rotta, deve fare una cosa semplice e radicale: **parlare come se il pubblico contasse davvero.**



I LUOGHI DEL CONFRONTO

*L'impossibilità oggettiva di
farsi ascoltare*

La distanza tra i giovani e la politica è diventata, a Potenza come nell'intera Basilicata, una **voragine angosciante**. Questo distacco è il frutto di un processo storico in cui il potere locale si è arroccato attorno a una politica borghese ristretta, che negli anni ha costruito un sistema di **cooptazioni silenziose, di fedeltà personali, professionali e familiari** che esclude dal procedimento decisionale chiunque si trovi estraneo a suddette dinamiche.

La **partecipazione giovanile viene evocata esclusivamente in prossimità delle elezioni**: il momento perfetto per sostituire le promesse e gli slogan al dialogo e alla costruzione di progetti condivisi. **Le nuove generazioni sono così ridotte a semplici numeri elettorali; il loro ruolo come attori protagonisti della vita pubblica viene delegittimato**, svuotando di senso ogni forma di impegno civico e partecipazione.

La **progressiva scomparsa della politica dai luoghi fisici della comunità è perciò una conseguenza coerente di una cultura che privilegia il controllo del consenso** e che percepisce il **confronto aperto come elemento di destabilizzazione** di equilibri già definiti altrove: sedi tecniche, tavoli di interlocuzione tra gruppi dirigenti e segmenti del tessuto imprenditoriale, producono scelte maturate in spazi chiusi presentate poi alla comunità come esiti

compiuti, rispetto ai quali resta soltanto la possibilità di adesione. **Lo scollamento delle generazioni future dalla vita pubblica appare quindi come un'operazione costruita e attuata attraverso pratiche deliberate di esclusione e marginalizzazione.**

Leonardo Sinisgalli, ne *"I lucani"*, scriveva di un **popolo abituato a parlare poco e a pensare molto**. Oggi questa virtù popolare rischia di finire **schacciata da un silenzio forzato imposto dalla mancanza di spazi di democrazia.**

E' necessario restituire dignità al dibattito pubblico, **richiedendo a gran voce un ritorno della politica nei luoghi in cui la cittadinanza si esprime**. Se le comunità reclameranno con determinazione i propri spazi, anche virtuali, allora la politica non potrà più ignorare chi ha imparato a esercitare la propria voce. Il confronto democratico non può rinascere nei corridoi ma nelle piazze, nei teatri, nelle biblioteche, nei cortili dei quartieri popolari, nei paesi dell'entroterra, nelle ormai **scomparse sezioni di partito**. Occorre affermare che il potere pubblico risiede nella **comunità che lo legittima**: la formazione di una cultura politica richiede **luoghi e strumenti a disposizione di tutti, riconoscendo la conflittualità come la vera linfa della democrazia.**



Meridionalismo

Quando il divario
diventa normalità

passivo



In Italia **il dibattito pubblico si concentra spesso su crescita, innovazione e intelligenza artificiale, ma raramente questi temi vengono declinati in riferimento al Meridione. Quando si parla di Sud, infatti, l'attenzione ricade quasi sistematicamente su spopolamento, fondi da spendere ed emergenze.** Da anni persistono stereotipi, talvolta verosimili ma sempre semplificatori, che alimentano nell'opinione pubblica l'idea di un Mezzogiorno marginale e strutturalmente arretrato.

Nonostante i dati abbiano chiarito il divario tra Nord e Sud del Paese nei decenni scorsi, nel dibattito politico odierno **il Sud viene spesso considerato unicamente come un problema da amministrare piuttosto che un'area strategica da trasformare.** È proprio in questo snodo che si può cogliere una delle ragioni più profonde per cui la **"Questione meridionale"** continua a riproporsi ancora oggi. L'idea dominante è che **una condizione come quella lucana sia quasi impossibile da sanare e che tentare un cambio di rotta sia uno sforzo individuale inutile,** vista la scarsa partecipazione e il disinteresse della comunità. Le criticità del Mezzogiorno affondano le radici già al momento dell'Unità d'Italia, con un evidente **ritardo nello sviluppo economico e infrastrutturale** rispetto al resto del Paese e all'Europa continentale. Nonostante l'ingente quantità di fondi statali investiti

nello sviluppo della punta dello Stivale, **il divario appare ancora oggi difficile da colmare.** Questa arretratezza ha consolidato nell'immaginario collettivo l'idea che il Meridione sia una realtà naturale e quasi insanabile, da accettare più che da trasformare.

Il giovane lucano, acquisita consapevolezza della situazione della propria terra, percepisce spesso la comunità circostante come "abbandonata al suo destino". La scelta più razionale appare quindi la **fuga,** contribuendo a quel ciclo generazionale di spopolamento e fuga di cervelli che riflette le criticità più profonde della "Questione meridionale". Oggi il problema non è più solo economico, ma anche culturale e politico.

Il termine che viene comunemente utilizzato per definire il divario tra regioni del Mezzogiorno e quelle del Settentrione è quello di **"Meridionalismo"**. Per estensione, l'atteggiamento sopradescritto può essere definito **Meridionalismo passivo.** L'attributo "passivo" indica il **carattere quasi coercitivo della condizione del Sud,** che si impone sul singolo abitante e genera un disinteresse verso la politica o qualsiasi iniziativa locale. Ne consegue **l'idea diffusa che il Sud non possa svilupparsi senza un aiuto statale o europeo, e che non sia in grado di "spiccare il volo" autonomamente.**

La percezione della propria terra si lega così, in maniera quasi indissolubile, all'immagine offerta dal dibattito pubblico, rafforzando stereotipi e luoghi comuni. Questo processo storico ha origini profonde, legate al **lungo divario tra un Nord "europeo" e un Sud "mediterraneo"**. Il termine "Meridionalismo" entrerà stabilmente nel dibattito pubblico grazie agli studi e alle testimonianze di intellettuali e uomini politici.

Il primo in assoluto fu probabilmente **Giustino Fortunato**, originario di Rionero in Vulture, deputato e poi senatore del Regno d'Italia. Fortunato, come racconta **Gaetano Salvemini**, era *"assai pessimista sulla capacità dei meridionali di sollevarsi con le loro forze dal baratro cui erano stati messi dalla natura nemica e dalle sventure della loro storia [...] e aspettava dal Nord la salvezza"*. Per Fortunato e altri intellettuali, l'Unità fu un processo forzato e ineguale: **denunciavano un evidente favoritismo nei confronti delle regioni settentrionali nel ricevimento di fondi per lo sviluppo industriale e infrastrutturale**. Anni più tardi, **Francesco Saverio Nitti**, originario di Melfi, affermò che il Meridione aveva *"...visto seguire in politica, in dogana, in finanza, in amministrazione, l'indirizzo più opposto ai suoi interessi..."*, a causa del **tentativo dello Stato centrale di applicare al Sud le stesse misure fiscali del Nord senza considerare l'arretratezza economica e sociale della regione**. Volgendo ora uno sguardo all'analisi statistica più attuale si può notare: secondo il Rapporto annuale sulla situazione del paese adoperato dall'Istat con riguardo all'anno 2024, termini di **PIL**

Pro-Capite, ovvero la ricchezza prodotta dai singoli cittadini, **la distanza tra Nord e Sud è quasi quantificabile in un rapporto 2 a 1**. Nel 2024 il Centro-Nord risulta avere un PIL Pro-Capite pari a circa 44mila euro, al contrario il Meridione risulta avere un PIL Pro-Capite quasi dimezzato, pari a circa 25mila euro. Di contro, analizzando la crescita del PIL in volume del 2024 (sul 2023) **la differenza tra Centro-Nord e Mezzogiorno si appiattisce quasi completamente**: questi registrano un tasso di crescita rispettivamente pari al +0,8% e +0,7%.

In termini economici si tratta di **una differenza di livello, non di ritmo: il Mezzogiorno parte da una posizione molto più bassa, anche quando cresce allo stesso passo del resto del Paese**.

Il Mezzogiorno non è una terra ferma, ma una terra che piuttosto corre su un tapis roulant: **si muove, ma non riesce mai ad avanzare. La Basilicata è persino tra le regioni economicamente più forti del Sud, nello specifico figura un +14%** rispetto alla media del Meridione in termini di PIL Pro-Capite, (anche grazie alla presenza del Polo automotive di Melfi e delle estrazioni petrolifere in Val D'Agri). **Potrebbe essere l'Irlanda del Mediterraneo, eppure resta intrappolata in una distanza strutturale dal resto del Paese**.

È proprio qui che nasce e prospera indisturbato il meridionalismo passivo: non dall'assenza di crescita, **ma dalla percezione che, comunque vada, non basterà mai**.

**Le nostre proposte per
evitare il declino**

**contro
corrente**

PERCHÉ UNA PARS COSTRUENS?

La narrazione riguardante la Basilicata ha sempre evidenziato una serie di problemi: **l'incessante aumento dell'età media, la scarsa densità di popolazione e gli eterni problemi strutturali**. Vieppiù: da anni si assiste a una lenta ma continua **emigrazione che spolpa le aree interne in favore dei maggiori centri abitati**. Nonostante la buona fede ci imponga di dover sottolineare la non limitazione di tale fenomeno alla sola terra lucana, risulta parimenti doverosa la denuncia di una **mancanza totale di controproposte da parte del "quarto potere" dello Stato**. Uno sguardo alle varie testate giornalistiche locali pare quasi suggerire che la ricerca di strilli e "titoli spaccapietre" sia prioritaria rispetto alla fornitura di un'informazione utile alla costruzione di un dibattito. *Rebus sic stantibus*, tale contesto ha alimentato l'esigenza di voler riservare una parte di questo fascicolo all'avanzamento di proposte relative alle trattate questioni.

In un numero dedicato alla partecipazione, l'apertura con un'analisi dei dati sull'affluenza elettorale era più che doverosa. La tutt'altro che temporanea diserzione delle cabine fa rilevare come il **"non voto" sia una precisa scelta, causata precipuamente dall'insoddisfazione dell'offerta politica**. In Via Verrastro come in Piazza Matteotti, tuttavia, sembra che nessuno si sia chiesto come riallacciare i rapporti con gli elettori: gli scandali susseguitisi nell'ultimo decennio - da "rimborsopoli" agli attuali vitalizi - ne sono un esempio.

Che fare, dunque, per incrementare il numero dei partecipanti alle urne? Una risposta non può che dedursi dall'analisi di un più ampio scenario. Urge innanzitutto che gli esponenti politici locali ripensino al loro modo di comunicare: **le ultime campagne elettorali testimoniano come solo incidentalmente i giovani siano**

menzionati, più per marketing che per l'apertura di un vero dossier. Poiché la situazione non migliora neanche nei piccoli comuni, una tempestiva riflessione sull'errato utilizzo delle nuove piattaforme è imprescindibile. D'altronde, anche a voler diversamente opinare, non si dovrebbe fare altro che sperimentare i virtuosi esempi già presenti altrove; **si pensi ai modelli capitolini o alle iniziative proposte da "GiovaniSi" in Toscana.** Lo spostamento del (poco) dibattito sui social, tra l'altro, ha acuito il tracollo dei cosiddetti "luoghi della politica": **i centri di aggregazione, al pari dei comizi in piazza, sono oggi divenuti delle vere e proprie chimere.** Sarà solo reclamando questi luoghi, anche virtuali, che i lucani esigeranno una nuova legittimazione del potere pubblico, rompendo un approccio clientelare che troppe volte ha occupato i palazzi della politica lucana.

Un sistema che, tuttavia, non è una novità per il Mezzogiorno. L'ormai secolare racconto di un Sud considerato come "zavorra" del Nord è stato spesso la genesi di una gestione emergenziale - più che strutturale - dell'intero argomento, inducendo alla creazione di quello che in queste pagine è stato definito "Meridionalismo Passivo".

Si badi bene: si sta qui parlando di una struttura che ha tutto l'interesse a tutelarsi da spinte esogene. Se sul tema gli esempi si sprecano, vale quantomeno la pena menzionare **gli ostacoli quotidianamente posti al voto dei fuorisede.** Pur volendo glissare sul tema dell'affluenza, statistica vuole che **il voto lucano favorisca i residenti (di norma più attempati) anziché i giovani.** Al fine di evitare ciò, non si può che prevedere una legge - anche regionale - in risposta alla disuguaglianza sostanziale caratterizzante tale situazione.

L'obiettivo di questa rivista, insomma, si palesa nel momento in cui rileva come la nostra regione si trovi dinanzi a un bivio. Può essere questa **l'ultima possibilità che i giovani danno alla propria terra oppure si alimenterà la propaganda di chi li colpevolizza, vedendoli come dei carnefici, miscredenti nelle possibilità offerte da questo territorio? La politica aprirà le orecchie alle proposte avanzate oppure tratterà ancora una volta la voce dei propri figli come una vox clamantis in deserto?**

la Redazione

LIBRI

“Il mondo salvato dai ragazzini” di Elsa Morante, 1969

Per una rivista di giovani meridionali convinti di riuscire a solleticare, ad “andare contro”, ha il valore di un testo evangelico. La lotta contro l'irrealtà, la discesa in una sofferenza che spesso significa (almeno per noi giovani) iniziare quantomeno a sapere. Un testo del e in qualche modo per il '68, nella sua accezione plurale, irripetibile, sgravata dall'ombra successiva del “sistema” e dell'individualismo. In una Regione di Infelici Molti (ai quali forse anche noi apparteniamo), la Morante ci spinge a tendere verso i FELICI POCHI, guardando magari agli Scotellaro, che alla categoria potrebbe senz'altro appartenere.

“Fumo sulla città” di Alessandro Leogrande, 2013

La Taranto divisa in due da sempre: quella vecchia e quella nuova, quella che soffre e quella che fa soffrire. Tra le pagine di Leogrande si respira la sua rabbia, il suo esserci fisicamente nelle lotte collettive della città. Taranto (sineddoche esemplificativa del Sud) è l'altare del sacrificio dei “poveri cristi”, eseguito dal malaffare criminale dei Giuda che scendono al Sud a fare i padroni (Riva) e dal nuovo fascismo di chi ci è nato (Cito). Ma soprattutto, se davvero conosciamo l'importanza di una scelta, Leogrande ci sbatte (finalmente!) in faccia il caso estremo dell'impossibilità di una scelta: quella degli operai dell'Ilva, quella tra salute e lavoro.

Propaganda di Edward Bernays, 1928

Come si può manipolare l'opinione pubblica e fabbricare consenso? Edward Bernays ce lo spiega in questo volume, che anticipa e illumina con lucidità il funzionamento della comunicazione politica contemporanea.

FILM

“La caduta dell'impero americano” di Denys Arcand, 2018

Pierre Paul deve lavorare come fattorino per tirar su uno stipendio appena decente, nonostante un dottorato in filosofia e un'intelligenza brillante. Da sempre avverso al denaro, si ritrova a possederne una quantità immensa. Straordinariamente critico e acuto, un'opera imperdibile.

“Il Regno” di Rodrigo Sorogoyen, 2018

Manuel López-Vidal è un politico di grande successo ma estremamente corrotto. Cosa può arrivare a fare per non perdere il potere?

“Corpo celeste” di Alice Rohrwacher, 2011

L'esordio al lungometraggio di una regista straordinaria, nel vero senso della parola: oltre l'ordinario monotono marciame distratto attuale. Un viaggio nella profonda Calabria, a Reggio, di una ragazzina così poco meridionale sia nella fisionomia, sia nella ribellione cocciuta ma allo stesso tempo leggiadra. La scoperta del mondo (e di se stessa) fatta da un non-mondo. La macchina da presa, quasi spaventata, come in ogni prima volta, attraversa le ore del catechismo, i volti troppo veri per il reale attuale. Si fugge dalla brutalità del “fuori” in un “dentro” (la parrocchia) forse ancora più brutale. Certo è meglio aver passato un'infanzia da chierichetti, che da spettatori paganti al centro commerciale.

UNISCTI A NOI!



Numero Zero è un'iniziativa editoriale che nasce dalla necessità dei giovani lucani di esprimere la loro opinione e mostrare una nuova prospettiva sullo stato attuale in cui versa la loro terra, ormai cronicamente afflitta da fenomeni cancerogeni come lo spopolamento e il clientelismo.

I temi trattati sono vari, dalla politica, all'attualità fino ad arrivare alla cultura, in maniera tale da offrire allo stesso tempo sia una nuova prospettiva critica sui problemi della Basilicata, sia un innovativo set di soluzioni proposto dai futuri protagonisti di questa terra maledetta.

Tra i pilastri dell'iniziativa, vi sono l'intenzione di fare un'efficace data analysis sulla situazione lucana assieme a un costante e puntuale fact checking riguardante le questioni politiche.

Inoltre, ultima ma non per importanza, è la grande volontà di far conoscere ai giovani lucani i protagonisti della loro terra che ne portano l'immagine nel mondo, offrendo uno spazio di riflessione a intellettuali, personaggi dello spettacolo, giornalisti e artisti.

La redazione

Alessandra Mecca
Andrea Brienza
Antonio Mastrangelo
Antonio Verrastro
Chiara Petrone
Francesco Matteo Corleto
Gaetano Panico
Gennaro Cappiello
Gianluigi Grieco
Giuditta Molinari
Giulio Pedota
Lorenzo Palo
Luca Angelo Pio Boccia
Lucia Albini
Mariantonietta Palmieri
Oriana De Stefano

Direttore responsabile

Gianni Molinari

Proprietario

Gennaro Cappiello

Potenza

Numero 0

In attesa di registrazione

Presso il Tribunale di

Potenza

Numero **zero**
La Basilicata esiste